



sitter di emergenza) e in prima elementare ci arrivano dotati di telefonino. Certo tutto ciò riflette l'evoluzione della nostra società in senso tecnologico, ma i rischi sono tanti. Anzi alcuni sono già

delle certezze della generazione che li precede di poco, i vent'anni di oggi, per intenderci. Ragazzi che del copia-incolla da internet ne hanno fatto un metodo di studio, a discapito della capacità di raccogliere, analizzare e riordinare le informazioni (come accadeva nelle 'preistoriche' ricerche degli alunni degli anni '70).

Che i nuovi media modellino il processo del pensare è ormai assodato (un cervello da web, dicono i ricercatori dello University College di Londra). Accade ogni volta che ci colleghiamo alla rete, cerchiamo un'informazione, condividiamo un'immagine, accogliamo un contenuto video. Per ognuna di queste azioni le nostre capacità migliorano a discapito di abilità che, invece, si perdono.

È un cambiamento progressivo, invisibile e inevitabile. Provate solo a pensare a quanti numeri di telefono riuscivamo a memorizzare quando non esistevano le rubriche dei telefonini. Oggi, c'è chi non memorizza neanche il proprio, tanto basta dire "ti faccio uno squillo, così ti memorizzi il numero".

«La questione – come fa notare Franco De Anna, Dirigente tecnico Ufficio scolastico regionale per le Marche, in un suo intervento sul sito www.educationduepuntozero.it – è molto importante per quanto riguar-

da l'approccio formativo. Perché il "digitale" (i suoi strumenti, le sue "protesi individuali", i "processamenti" dell'informazione che gli sono propri) conferisce potenza inedita (e inusitata) all'approccio simultaneo e sintetico.

Tale "potenza" va indagata in termini specifici nei suoi rapporti con le "potenzialità" cognitive connesse con i processi di appropriazione della natura (ovvero i processi

di produzione, nel sistema sociale in cui si vive). Ciò che ogni bravo docente cercava, fino a ieri, di fare nel ricombinare assennatamente i diversi "stili cognitivi" dei suoi

alunni (personalizzando e mettendo in valore le relative efficacie) si costituisce oggi come un problema che investe l'insieme degli alunni nel loro rapporto con strumenti, processi, approcci che danno (proporzionalmente) potenza superiore ad "una" delle modalità. Con la complicazione (scientifica e culturale), che si tratta di quella tradizionalmente più lontana dal "metodo" della scuola. La domanda diventa allora: poiché la "potenza" acquisita dalla "rivoluzione digitale" non è immediatamente ed automaticamente traducibile in "superiorità" cognitiva, e in particolare in "accertata pertinenza" ai processi di formazione che



Giovani senza promessa di futuro

«I ragazzi stanno male perché vedono il futuro come minaccia e non come promessa. Se a me manca la promessa del futuro mi trovo nella condizione di non poter investire su di me. (...) La droga è una forma di non voler partecipare a questo mondo della vita che non mi coinvolge, che non ha bisogno di me, che non mi utilizza. I giovani rappresentano la maggior forza biologica dai 15 ai trent'anni. Noi li parcheggiamo prima al liceo, poi all'università, poi ai master poi nel precariato. Quindi è una società che fa a meno dei giovani. E una società che fa meno del massimo della forza biologica, è una società destinata a declinare e morire. Punto e a capo. Occidente vuol dire tramonto, non ce lo dimentichiamo mai».

È una riflessione lucida, assolutamente disincantata quella che il filosofo Umberto Galimberti (professore ordinario di Filosofia della Storia e Psicologia generale all'università Ca' Foscari di Venezia) fa sui giovani. Una fotografia che diventa ancora più sconcertante analizzando il modo in cui i ragazzi ci parlano attraverso le loro scelte, i video che postano in rete, la musica che ascoltano, il modo di vestire: «C'è un livello culturale deprimente, un linguaggio poverissimo emotivo perché non sono stati educati al sentimento. E anche la scuola non si dovrebbe limitare a istruire, ma si dovrebbe occupare della loro base emotiva senza la quale non si distingue tra bene e male, cosa è grave e cosa non lo è».

Dieta 'tecnologica'

Sei ore e sette secondi è in media il tempo passato ogni giorno sui social network e online dagli italiani (dati Nielsen). Per molti è una questione di lavoro, ma per altri si tratta di vera e propria dipendenza da tecnologie. Ma se essere *always on* (sempre connessi), da una parte fa male, dall'altra costringersi a un'astinenza forzata non serve. Meglio imporsi alcune semplici regole: niente computer né telefono a tavola, al cinema e a letto. Basterebbe, insomma, un pizzico di buonsenso. D'altronde molti professionisti della comunicazione, che trascorrono sui device tecnologici buona parte della giornata, ammettono che la sera sentono l'esigenza di 'staccare la spina'. Per i ragazzi, invece, la proposta profuma di 'eresia': loro si connettono per restare insieme ai loro amici. Ma se siete fra quelli che il cellulare non lo spengono mai, guardano la televisione e intanto controllano le mail e fanno il login del computer quando ancora sono a letto: beh, forse siete giunti anche voi a quell'*inverno della disconnessione* che Susan Maushart propone nel suo manuale, diventato best seller in America.

riguardano i cuccioli, come e dove reperire l'equilibrio ottimale tra approcci diversi recuperando per ciascuno le relative potenzialità per garantire l'acquisizione di effettiva "padronanza"? Tutto ciò richiede sviluppo di ricerca – continua De Anna – da quella di base dei laboratori di psicologia, di scienze cognitive, di neuroscienze, a quella che inevitabilmente assume la dimensione del laboratorio di massa di una scuola che abbia deciso di aprirsi integralmente alle tecnologie digitali. Quella ricerca educativa sulla

quale si struttura una nuova "filosofia della prassi" dell'insegnamento, capace di misurarsi con la "novità filosofica" dell'apprendimento nell'era digitale». Una 'presa di coscienza' che, nella scuola italiana, è ancora agli albori, ma che è già in ritardo per i laureati di quest'ultimo decennio e forse anche per i laureandi del prossimo. Che il rapporto tecnologia-giovani sia

incentrato sui processi di apprendimento non è invece sfuggito alla FederSerd, la Federazione italiana degli operatori dei dipartimenti e dei servizi alle dipendenze. «Bisogna prestare attenzione alla fascia d'età – ha dichiarato Alfio Lucchini, psichiatra e presidente di FederSerd in un'intervista a Carola Frediani pubblicata su L'Espresso – sotto i 5-6 anni la tecnologia va introdotta e presentata in un contesto educativo, ma fra i 6 e i 10 anni bisogna fare attenzione che i bambini vadano incontro a un eccesso di stimoli. Il rischio è provocare danni alla memoria a breve termine, difficoltà di concentrazione e incapacità a selezionare ciò che è importante».

FRANCESCA BUFFO



Non affidare la cura dei tuoi denti



solamente a uno spazzolino

Studio odontoiatrico POLETTINI

Paradontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia



ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526